

L'AGIRE (di Tony Laine - CEMEA Francia)

Quando affrontiamo le questioni del fare, dell'agire, dell'attività della persona, dobbiamo anche riflettere su una domanda centrale: " Come possiamo restituire un senso autentico al lavoro umano, ritrovare il suo significato fondamentale in rapporto ai bisogni che l'uomo manifesta per divenire tale attraverso la sua azione nel mondo?"

Lavoro creativo e lavoro alienato.

Occorre ritornare sul concetto stesso di "lavoro". Quando si parla di attività manuale, si parla anche di lavoro. A me pare che questo concetto sia stato profondamente falsato dalla storia dello sfruttamento dell'uomo, ed in particolare a causa del valore di merce assegnato alla forza-lavoro dalla società del profitto: il lavoro è stato "deviato" dal suo originario senso di fattore d'autonomia, di libertà. E' diventato qualcosa che suscita angoscia: quando si parla di lavoro si è obbligati a riferirsi allo sfruttamento che lo svuota di senso in rapporto al bisogno umano di attività. Un'altra perversione è conseguente alla divisione del lavoro necessaria agli interessi del grande capitale per raggiungere il massimo dei profitti. Si creano quindi delle forme di lavoro che non hanno più senso.

Un fattore di libertà è racchiuso proprio nella consapevolezza del senso che diamo al lavoro ed alle cose per le quali agire, produrre. Ora, ciò che più colpisce oggi nel lavoro umano è che il lavoro prodotto con fatica venga privato del suo senso che lo pone in rapporto coi bisogni umani ed assume un significato più preciso in relazione ai profitti delle grandi società. Se l'attività ed il lavoro umano fanno l'uomo, la divisione del lavoro lo aliena.

La mano, le mani...

Le mani per entrare in relazione, per toccare, per accarezzare, per trasformare, per costruire qualcosa di nuovo...

Tutta la dinamica della formazione dell'uomo e dei suoi rapporti sociali, dell'acquisizione del linguaggio, della cultura è costitutiva della vita psichica dell'uomo. La specificità della specie umana si è articolata sulla nascita e l'evoluzione di un certo tipo di attività: il lavoro umano. Se guardiamo la cosa da questo punto di vista, ritrovano subito senso anche gli elementi "mediatori", gli strumenti che permettono all'uomo di agire nella natura. Nell'evoluzione dell'uomo alcune situazioni specifiche hanno provocato dei mutamenti fondamentali. La grande "chance" dell'uomo è di aver potuto un giorno assumere la posizione eretta e di aver liberato la sua mano. Questa è divenuta allora un organo importante, una parte del corpo liberata da fatti contingenti. La mano non veniva più utilizzata come strumento per spostarsi, ma anche come mezzo d'azione nel mondo.

La posizione eretta ha permesso lo sviluppo del cervello e dell'intelligenza: la mano appare come strumento primario per costruire dei rapporti con il mondo. Essa è, dapprima, un mezzo per procurarsi il cibo. L'uomo costruisce dei recipienti per bere e sembra così poter aver un rapporto nuovo con la sua bocca. La mano è lo strumento per raccogliere ed allargare le possibilità di soddisfazione dei propri bisogni alimentari.

Senza dubbio la mano si è definita come mediatore relazionale primario divenendo il sostituto del seno materno per lo sviluppo psicologico del bambino: questi succhia il proprio dito, gioca con la mano e ciò lo aiuta ad addormentarsi, a controllare meglio i suoi rapporti con la madre.

La liberazione della mano ha determinato la nascita del concetto stesso di strumento. A partire da questa evoluzione costante degli strumenti, del loro perfezionarsi, sono divenute più ampie e complesse le possibilità di intervento nel mondo. Ora, questo sviluppo tecnico permanente non ha potuto organizzarsi se non attraverso il parallelo processo di sviluppo della facoltà del pensiero astratto.

E' in questo movimento che la vita psichica e sociale dell'uomo trova in realtà la sua origine. Di conseguenza, l'agire, l'azione sembrano essere i primi anelli di una catena che porta l'uomo a divenire un essere con una vita psicologica, dei bisogni via via in trasformazione, sempre più socializzato.

Ciò ha condizionato lo sviluppo del linguaggio che identifica l'uomo in quanto tale, ma che dipende anche da questa primaria liberazione della mano per un'azione nel mondo.

I centri nervosi del linguaggio occupano una grande superficie della corteccia cerebrale e sono in stretta correlazione dei centri nervosi motori della mano. Vi è, sul piano della topografia del sistema nervoso centrale, la traduzione o il riflesso di quanto è accaduto nella genesi dell'uomo in quanto essere che parla ed agisce.

L'uomo che lavora e l'uomo che comunica per mezzo del linguaggio sono due anelli assolutamente solidali.

Agire per conoscersi e trasformarsi

Vorrei riprendere un'idea di Jean Piaget: il mondo delle cose costituisce, nello sviluppo del bambino, la prima fase dei rapporti del bambino con la realtà. Questo "mondo delle cose" non è semplicemente il mondo nel quale il bambino si trova confrontato a degli oggetti, dove egli li guarda e percepisce. Lo stadio del mondo delle cose è una fase centrata sull'azione del bambino. Il primo rapporto con gli oggetti deve essere guidato dal fare, dall'agire, dalla loro manipolazione. Così, fin da subito, il bambino non è un semplicemente passivo.

L'azione è ciò che personalizza: a partire da un'azione il reale si costruisce, si organizza in una vita psicologica. L'intelligenza si sviluppa come una necessità strumentale in questa azione del bambino. E si struttura con l'acquisizione di grandi concetti psicologici: per agire occorre concepire i rapporti con le cose nello spazio;

allo stesso modo intervengono il tempo, il ritmo, la successione, la causalità, ovvero i rapporti che collegano i diversi fenomeni. L'essenziale di questa evoluzione resta l'idea che: " La personalità psicologica ed intellettuale del bambino si realizza attraverso l'azione".

L'oggetto ed il suo creatore

Quando il bambino si trova nella condizione di inventare per agire nel mondo esterno a partire da oggetti concreti, la sua produzione va dal semplice al complesso. La sua produzione grafica, il disegno , ad esempio, non deve essere dissociato dal suo Sè. Essa contiene qualcosa che gli è proprio, un suo segno, qualcosa di più di una semplice firma. Coinvolge la sua persona nella direzione di un "dono". L'oggetto costruito, contiene, trattiene il dono che il bambino gli fa di se stesso. Questo è evidente nelle attività manuali.

Oggi, l'individuo immette sempre meno qualcosa di sè nel proprio lavoro e d'altra parte è anche un bene: se lo facesse con un lavoro da "catena di montaggio" sarebbe anche pericoloso.

Proiettare un pezzo del Sè in un oggetto, come fa il bambino nella sua produzione personale, è proiettare la propria invenzione, immaginazione, i propri fantasmi. E' una dimensione psicologica assolutamente fondamentale.

Nella pratica psichiatrica, ad esempio, l'attività manuale si svolge secondo due modalità. Una consiste nel mirare ad una produzione ben fatta, conforme a regole che comprimono parte dell'invenzione, dell'immaginazione. In altre parole, ci si limita a far fare al bambino qualcosa che vogliamo ottenere da lui. E' una posizione "tecnica" che ha poco d'interessante dal punto di vista della cura, poichè curare non ha significato se non si permette al bambino di vivere ed esistere in quanto tale.

C'è un'altra maniera di concepire le cose che mette il bambino nella condizione di agire seguendo il corso dei suoi bisogni: per ritrovare un bisogno, per esprimersi, farsi capire e dare spazio all'immaginazione, al "fantasma" che lo faceva sentire a disagio.

Il bambino malato non è molto diverso da quello "normale": vi sono dei meccanismi psicologici che sono tipici della normalità, ma che pesano comunque più o meno in senso doloroso.

Il bambino psicotico possiede un certo numero di immagini come tutti i bambini: quella dei genitori, delle persone vicine, della sua storia personale e queste immagini non sono sovente delle "buone immagini". Parlare di "cattive immagini" non significa dire che le persone o le cose che vi corrispondono siano cattive, ma che delle circostanze diverse, degli avvenimenti, una gamma di cause molto complesse hanno condotto il bambino ad interiorizzare nella sua vita profonda, nella sua vita fantasmatica delle immagini di pericolo, che gli arrecano dei disturbi, che lo fanno soffrire. Il bambino psicotico non può che interiorizzare nella sua vita mentale che dei "cattivi oggetti". Anche il bambino normale li possiede, ma li esteriorizza per conservare principalmente i "buoni oggetti" e organizzare la propria vita mentale.

Curare un bambino non significa guarirlo in senso strettamente medico: ma implica la possibilità di permettergli di vivere, di eliminare ciò che di mortale è in lui. Nel bambino psicotico, l'oggetto prodotto gli permette di proiettare all'esterno il "cattivo oggetto" che non può sopportare in sé e di controllarli rendendoli diversi. Li inserisce in circuiti di scambio con l'esterno.

Ma accettare il dono di un bambino o accettare che un oggetto entri in un circuito nel quale è mostrato, apprezzato, condiviso non ha senso tanto in relazione con la nostra idea di socializzazione, ma in rapporto alla vita fantasmatica ed all'immaginario profondo del bambino.

La produzione di oggetti va ripensata in funzione di questa proiezione, di questa esteriorizzazione che prende le mosse dalla vita interiore del bambino.

Il bambino proietta sugli oggetti le sue proprie immagini interiori, si identifica in parte con ciò che egli proietta sugli oggetti. La sorte che assegna loro è la sorte che assegna a se stesso.

Il modo che noi adulti abbiamo di rispondere alle produzioni infantili non ci impegna sul piano di un oggetto indipendente dal bambino, ma ci impegna sul piano di ciò che vi è di più profondo e serio nel bambino stesso. Un adulto che distrugge un oggetto prodotto da un bambino, distrugge qualcosa del bambino.

Se durante un'attività manuale un bambino costruisce qualcosa di orribile, perché si tratta di un bambino maldestro, ma lo ha fatto come poteva, se l'adulto dice: "E' brutto quello che hai fatto", rompe qualcosa di essenziale nel bambino, un pò del bambino stesso. E' una castrazione a livello profondo.

Nella misura in cui l'oggetto contiene parte del bambino gli serve per agire su questa parte di sé proiettata nell'oggetto. Questo gli permette poi un'azione sul mondo, lo aiuta ad elaborare un'immagine di se stesso, a situarsi come individuo all'interno del proprio corpo. L'oggetto prodotto, inteso come movimento di esteriorizzazione, rinvia alla possibilità di reintegrare gli oggetti costruiti in circuiti significanti in cui l'adulto ha un ruolo. Ciò permette al bambino di sentirsi un corpo che agisce, desidera, un soggetto.

Nella relazione affettiva, determinata dall'oggetto manipolato e prodotto dal bambino, accade qualcosa di importante nello scambio con l'adulto in quanto il prodotto è al tempo stesso un dato, qualcosa di sé che si offre: è il circuito della comunicazione che diviene attivo, indispensabile per l'accesso al piacere.

Quali obiettivi per delle attività coi bambini?

Il primo obiettivo è comprendere i bisogni dei bambini: non è facile, ma è essenziale nella formazione di un educatore. Individuare i bisogni di ciascun bambino, in ogni momento, gesto, situazione, oggetto prodotto. Ciò implica una formazione comune innestata sulla pratica ed una riflessione permanente in una situazione di équipe pluridisciplinare. Non vi è quindi una teoria per comprendere i bisogni dei bambini: è a partire da un campo pratico che possiamo precisare l'azione ed approfondire delle teorie.

Per questo occorre porsi sempre da punto di vista della scelta del bambino in modo tale che si possa effettivamente manifestare, sentire e decifrare. Non bisogna quindi prestabilire delle attività rigide, poichè in quel momento è attivo semplicemente un nostro desiderio che può non avere nulla a che fare con quello del bambino. Occorre suscitare l'espressione, la parola, le suggestioni del bambino, di un gruppo di bambini e tenerne conto.

Allo stesso modo, occorre evitare la pratica di "un'attività per l'attività": sarebbe una riduzione del senso che essa può assumere per il bambino. Questo senso dipende dalla sua iscrizione in una sorta di catena: bisogna immaginare come, in un'attività, gli oggetti costruiti possano reintrodursi in un altro tipo di attività. Più un oggetto è inserito in un circuito, più questo oggetto assume un senso in relazione ai bisogni del bambino ed al suo rapporto con l'ambiente umano e naturale che lo circonda.

Un'attività favorisce due forme di identificazione: con l'oggetto stesso e con l'adulto. Produrre delle cose permette al bambino di assumere uno statuto "da adulto". E allora l'immagine che noi adulti offriamo deve essere soddisfacente: facciamo attenzione a non riprodurre un mondo adulto sordo nei confronti dei bisogni dei bambini. Altrimenti si rischia un blocco in questo inevitabile meccanismo di identificazione. Molti educatori dicono: "Che mestiere da cani". Con una tale immagine professionale è difficile poter costituire un polo di identificazione positivo capace di suscitare il desiderio del bambino di divenire adulto. Trovare noi stessi il piacere di ciò che facciamo aiuta questo movimento di identificazione. Certamente non è un problema esclusivamente soggettivo: le condizioni socio-economiche e culturali dell'esistenza degli adulti non facilitano le cose. Occorre anche poter creare le condizioni per favorire l'azione del bambino sulle cose, per permettergli di evolvere, di mobilitare il desiderio di identificazione.

Facciamo un esempio: la scelta delle attività deve tenere conto delle possibilità psico-motorie, dell'età, della cultura dei bambini per non porli in situazione di fallimento, ma nello stesso tempo non vanno troppo sottovalutate le loro potenzialità. La dimensione tecnica va quindi affrontata in seconda battuta. C'è infatti un modo di fare che indica: " adesso faremo la creta. Vi spiego la tecnica della sua manipolazione...". La tecnica a priori e poi si comincia. Ci si ritrova nello schema dell'apprendimento tipico del lavoro "produttivo". Secondo me bisogna fare diversamente, il che non significa che la tecnica non debba affatto intervenire: essa deve aiutare il bambino ad andare oltre, ma deve apparire secondariamente, non come un limite, ma come uno strumento che sostiene il bisogno. Prima di tutto viene il bisogno e la sua comprensione ed espressione, poi interviene la risposta ed anche l'aiuto della tecnica. Se si sottovaluta questa articolazione ci si rinchiude nello schema tipico della definizione del lavoro manipolata dal capitalismo.

E' per questo che va conservato il gusto del gioco anche nell'attività manuale, senza operare delle separazioni tra gioco e lavoro nella vita del bambino. Nella nostra cultura si ha troppo spesso la tendenza a considerare il gioco, la vita ludica come un tempo perso. Gioco e lavoro: devono essere collegati, in quanto il gioco si colloca sul piano del piacere e della produzione della vita immaginativa. Il lavoro, nel

bambino, deve avere lo stesso significato e valore. Restituire, per i bambini, un senso alla cose materiali, agli oggetti prodotti, al lavoro umano è l'idea che ci deve costantemente ispirare in tutto ciò che facciamo o facciamo fare ai bambini affinché possano agire nel mondo e su se stessi.